

# Di Pietro sgambetta Mastella (e mette nei guai i magistrati)

I senatori Idv «bocciano» un articolo della legge sulla giustizia. «Ora basta, Tonino se ne vada»

di Wanda Marra / Roma

**LO SGAMBETTO** «Ma cosa avete fatto? Ma vi rendete conto?». L'Idv si è appena astenuta sull'articolo 5 del ddl governativo, facendone andare sotto l'Unione per un voto (154 a 153), quando il Ministro Mastella si dirige furibondo verso i banchi dei senatori dipie-

tristi. Che - come raccontano molti tra i senatori presenti - niente di meglio sanno fare se non opporre un imbarazzato: «Abbiamo ricevuto una telefonata, che ci diceva di fare così». L'ordine, dunque, sarebbe arrivato direttamente da Di Pietro, che avrebbe teso così una imboscata al Ministro della Giustizia, facendo andare in fumo molta parte del lavoro fatto per raggiungere un accordo bipartisan sulla riforma dell'ordinamento giudiziario. Sgambetto che ha come primo effetto quello di danneggiare i giudici, come denuncia la Finocchiaro, che tanto si sono battuti contro l'opzione, di spostata dalla riforma Castelli, tra funzione giudicante e funzione requirente. L'articolo 5 del ddl Mastella bocciato grazie all'astensione dell'Idv prevedeva, infatti, l'immediata entrata in vigore della legge e invece a questo punto slitterà di 15 giorni, non riuscendo dunque a sospendere la riforma Castelli prima del 28 ottobre, data in cui i magistrati devono scegliere.

Una scelta paradossale da parte dell'ex Pm di Mani Pulite, proprio mentre sembrava andare tutto liscio a Palazzo Madama: era appena passato con voto bipartisan, l'emendamento chiave sull'organizzazione delle procure. Scuro in volto, fuori dall'Aula, in Transatlantico Mastella non risparmia parole di fuoco: «Mi sono rotto i coglioni di Di Pietro». Perché il suo «è stato un attacco a freddo. Non è né umanamente né moralmente possibile accettare una cosa del genere». Quindi un avvertimento: o Di Pietro chiarisce con il presidente del Consiglio l'accaduto, oppure «tutti i provvedimenti che porta in aula sono morti, perché non li votiamo». Se in realtà nel merito sarebbe an-

cora possibile recuperare il danno, non modificando il ddl alla Camera (è infatti impensabile, visti i numeri, pensare di farlo ripassare in Senato), ma chiedendo al Csm di non dar luogo a procedure sulla scelta dei magistrati, una volta entrata in vigore della sospensiva della riforma, il problema politico che si viene a creare è dunque enorme. La maggioranza, come noto, non si può permettere di rinunciare né a Udeur, né a Idv, pena la caduta del governo. D'altronde, dall'inizio della legislatura il Ministro delle Infrastrutture non ha fatto che mettergli i bastoni tra le ruote, da quando si oppose all'indulto alle recenti critiche al decreto sulle intercettazioni. «Non ci possono essere due ministri della Giustizia», sbottò il Guardasigilli alla fine di luglio. E adesso mentre Tommaso Barbatto, capogruppo del Campanile, minaccia «una mozione di sfiducia per il ministro Di Pietro», Mauro Fabris, capogruppo alla Camera, interviene in Aula per chiedere che Prodi riferisca a Montecitorio su quanto accaduto in Senato. E a fine giornata una nota inequivocabile dell'ufficio politico dell'Udeur dà l'aut aut: «O Prodi ricorda al ministro Di Pietro che anche lui fa parte della maggioranza e lo convince a votare la riforma dell'ordinamento giudiziario, così come concordato con gli alleati, oppure saremo noi Udeur a prendere atto che la maggioranza non esiste più». Per quel che riguarda l'Idv, Formisano, capogruppo a Palazzo Madama si limita a ricondurre l'accaduto a un atto di tecnica parlamentare per esprimere «disappunto»: «Ci è stato impedito di votare su 3 emendamenti a mia firma predisposti

**Fionocchiaro:** che errore, così si fa un piacere a Castelli sulle carriere in magistratura

sull'articolo 4». Per poi sostenere esprimendo la contrarietà complessiva alla riforma Castelli che la maggioranza era stata avvisata: «Venti minuti prima del voto avevo parlato con il ministro Mastella». Ma viene subito smentito da Barbatto: «Formisano dice una bugia in quanto con fare furtivo e apparentemente confidenziale ha detto a Mastella che Di Pietro aveva intimato di non votare». Intanto Di Pietro sfida Mastella e tutta l'Unione: «Mi sfiduci pure». E poi si rifiuta di replicare a Mastella: «Non è una guerra personale». A questo punto, il cerino sta nelle mani di Prodi, che ieri ha parlato sia con i due litiganti, e si riserva di prendere stamattina una decisione sull'atteggiamento da seguire. «Il tempo lenisce ogni cosa», modera Sircana. Dall'Unione, comunque, arrivano critiche feroci al comportamento dell'Idv. «L'effetto di questa sortita è che si sono tradite le aspettative dei magistrati nel punto essenziale della riforma Castelli», denuncia la Finocchiaro. Ne «resta in vigore la parte peggiore», ribadisce Brutti. Mentre Castelli gongola: «Non avrei mai pensato che Di Pietro potesse diventare un mio alleato». Oggi si torna al Senato, speriamo senza sgambetti.

di Susanna Ripamonti / Milano

**CASO PREVITI** Non sono le inezie di Montecitorio, ma quelle della Cassazione a tenere in caldo il posto di parlamentare di Cesare Previti, malgrado una condanna definitiva a 6 anni di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. La sentenza della Suprema Corte è stata emessa cinque mesi fa, il 4 maggio del 2006, ma da allora, la magistratura non ha ancora inviato al Parlamento il dispositivo del suo verdetto: senza quel foglio di carta, la commissione che dovrebbe decidere le sorti dell'onorevole non può far nulla. Previti è agli arresti domiciliari nella sua casa di piazza Farnese e adesso, grazie all'indulto, non avrà neppure questa restrizione. Il suo unico obbligo, appena ottenuto l'affidamento ai servizi sociali, sarà



Il ministro della Giustizia Clemente Mastella in Senato. Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

## PALAZZO MADAMA

Il Senato taglia 70 milioni di spese in tre anni. Ma gli stipendi dei dipendenti corrono troppo

**Tagli alla spesa** per settanta milioni di euro in tre anni. E' il contributo del Senato alla politica di rigore del nostro Paese, alla quale, non solo i cittadini, ma anche le istituzioni sono chiamate a contribuire. Lo ha annunciato il questore Gianni Nieddu, illustrando ieri, in aula, il bilancio preventivo di Palazzo Madama, che è stato, al termine di un fitto dibattito, approvato pressoché all'unanimità. 14 milioni saranno risparmiati quest'anno; 27 il prossimo e 33 nel 2008.

Nieddu, che parlava a nome del Collegio dei Questori e dell'Ufficio di presidenza, ha annunciato che altri tagli sono prevedibili per il futuro. Già, con le decisioni per l'anno in corso, i «tagli» rappresentano il 4,4% in meno di quanto inizialmente previsto. 24 milioni di risparmi derivano dalla riduzione del 10% operata sulle indennità dei senatori e sui

vitalizi; 46 milioni si riferiscono direttamente alle economie di spesa che il Senato si è autonomamente impegnato a realizzare, su varie voci, tra cui i costi di magazzino. «Quello che presentiamo - ha concluso il questore vicario - è un bilancio all'insegna del rigore e dell'equilibrio».

Nonostante l'impegno per contenere i costi, il trend complessivo di spesa cresce del 3,1%. Aumento non dovuto, ovviamente, visto il taglio operato sugli emolumenti, alle spese per le indennità dei senatori, ma ad una lievitazione generalizzata.

Il presidente della commissione Bilancio, Enrico Morando, ha segnalato, al proposito, una significativa crescita di costi per il personale di ruolo con contratto di lavoro a tempo indeterminato. 7,1% in più rispetto al 2005.

Deriva dall'incremento di spesa

dell'1,4% per nuove assunzioni e del 5,7%, pari a 8,5 milioni di euro, per incrementi retributivi. «Una dinamica - per Morando - ben al di sopra del tasso di inflazione programmata e tale da sollecitare, nel prossimo futuro, una più attenta verifica delle compatibilità finanziarie, in sede di contrattazione».

Nel corso della seduta, è stato accolto un odg, presentato dal sen. Antonio Paravia (An), che prevede misure concrete per la dovuta e completa tutela dei collaboratori in modo «da garantire, con provvedimento legislativo, il corretto adempimento degli obblighi da parte dei parlamentari» verso lavoratori che sono spesso - com'era già stato rilevato nel corso dell'approvazione del bilancio della Camera - pagati in nero.

Va ricordato che l'indennità per i collaboratori corrisponde circa a 4.000 euro mensili.

Nedo Canetti

# La Cassazione dimentica la sentenza. Previti resta deputato

Alla Camera non è mai stato inviato l'atto di condanna definitiva e l'avvocato salva la poltrona

di Susanna Ripamonti / Milano

**CASO PREVITI** Non sono le inezie di Montecitorio, ma quelle della Cassazione a tenere in caldo il posto di parlamentare di Cesare Previti, malgrado una condanna definitiva a 6 anni di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. La sentenza della Suprema Corte è stata emessa cinque mesi fa, il 4 maggio del 2006, ma da allora, la magistratura non ha ancora inviato al Parlamento il dispositivo del suo verdetto: senza quel foglio di carta, la commissione che dovrebbe decidere le sorti dell'onorevole non può far nulla. Previti è agli arresti domiciliari nella sua casa di piazza Farnese e adesso, grazie all'indulto, non avrà neppure questa restrizione. Il suo unico obbligo, appena ottenuto l'affidamento ai servizi sociali, sarà

quello di sostenere ogni tanto un colloquio con un assistente sociale. Una formalità. Ma, almeno in teoria, fino a quando non si definisce la sua posizione, potrebbe tornare a occupare la sua poltrona di parlamentare. Solo il buon gusto può tenerlo lontano da Montecitorio, dove è ancora, a tutti gli effetti, un deputato di Forza Italia, membro della commissione difesa. La legge prevede che sia la giunta per le elezioni della Camera a sancire la decadenza di un deputato e l'organismo, presieduto attualmente dall'azzurro Donato Bruno si sta occupando della faccenda, ma al comitato per le incompatibilità della giunta (coordinato da Gianfranco Burchiellaro dell'Ulivo) manca un documento fondamentale: la sentenza di condanna. Prima delle vacanze estive il presidente della Camera, Fausto Bertinotti, su solle-

citazione epistolare dei deputati verdi Angelo Bonelli e Paola Balducci, aveva mandato una lettera alla giunta per chiedere conto della «pratica» Previti. Poi, durante la prima puntata di «Anno Zero» la trasmissione televisiva di Santoro, di nuovo, rispondendo a una domanda, si era impegnato a sollecitare una decisione dell'assemblea che presiede. Ma la giunta gli ha già risposto che è pronta a procedere, ma sta ancora aspettando la sentenza dai supremi giudici. A quel punto Bertinotti si è deciso, sempre a mezzo lettera, a chiedere la sentenza direttamente alla Cassazione. La risposta, sempre epistolare, è stata disarmante: la sentenza non è ancora stata redatta, ma sarà nostra cura trasmettervela al più presto, quando lo sarà. Risultato: a cinque mesi dalla condanna, Cesare Previti è ancora deputato.

I magistrati imbelviti per il taglio ai loro stipendi, previsto dalla finanziaria, forse potrebbero evitare di dare argomenti a

chi mette in dubbio la loro efficienza, completando una pratica ferma da cinque mesi e che tutto sommato non richiede sforzi titanici per essere ultimata. L'indulto e la legislazione premiale varata dal governo Berlusconi, hanno praticamente azzerato una condanna, che arrivava dopo 15 anni di lavoro delle toghe milanesi, sarebbe un vero peccato se l'unica sanzione che ancora non è stata cancellata, venisse inapplicata per le inadempienze dei supremi togati romani. La faccenda sembra destinata ad andare per le lunghe: forse qualcuno è convinto che l'unico che attende notizie con una certa ansia sia il primo dei non eletti nelle liste di Forza Italia, che subentrerebbe al posto dell'ex ministro della difesa, Angelo Santoro. Ma non si tratta di un burocratico problema di successione: senza eccedere in giustizialismo, anche una parte di questo Paese forse attende di poter dire che, in minima parte, giustizia è fatta.

## ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

# Rap con tromboni

Quattro parlamentari, purtroppo, sprovvisti di iromia, han preso carta e penna per vergare una dura nota all'indirizzo del Cda Rai, denunciando un "fatto gravissimo" accaduto l'altra sera al Tg2 e invocando i "provvedimenti" del caso. Uno potrebbe pensare che il fatto gravissimo sia una delle tante notizie taciute dal Tg2 (per non parlare del Tg1). Ad esempio, quella volta in cui un servizio che raccontava la verità sulla sentenza Andreotti fu doppiato in tutta fretta dallo studio per raccontare le solite balle. O quella volta in cui il direttore Mauro Mazza annunciò di non potersi occupare dell'uscita del "Caivano" di Nanni Moretti per non violare la par condicio

preelettorale, ma comunque ci avrebbe fatto sapere tutto a urne chiuse. Invece no. Il fatto gravissimo denunciato dagli on. Montino (Ds), Merlo (Dl), De Petris (Verdi) e Migliore (Prc), membri della Vigilanza sulla Rai, è che il Tg2 ha trasmesso alcuni brani del rap più in voga del momento: quello con la voce di Prodi che, interrotto nove volte alla Camera sul caso Telecom, ripete nove volte la stessa frase intercalato dal presidente della Camera, Tweed Berty. Pare, fra l'altro, che a Prodi quel rap sia piaciuto molto. Ma non ai suoi quattro difensori non richiesti,

che parlano addirittura di "vilipendio delle istituzioni", ricordano improvvisamente che la Rai è "un servizio pubblico" e spiegano che "è inaccettabile dare un'immagine comica delle maggiori cariche della Repubblica in uno spazio ufficiale e autorevole". Ergo, il Cda Rai prenda provvedimenti esemplari. Forse è venuto il momento di domandarsi a che diavolo serva la commissione di Vigilanza, visto che passa il tempo a vigilare non sulla correttezza dell'informazione e sulla qualità dei programmi, ma sul servilismo di ogni

dipendente e di ogni trasmissione nei confronti della casta dei politici. Se Padoa Schioppa vuole tagliare gli enti inutili, potrebbe cominciare da lì. Forse il Quartetto non rammenta che il concetto di vilipendio, dopo decenni di polvere e muffa, era stato riesumato dal cavalier Bellachioma nella scorsa legislatura, per trascinare in tribunale il giovane che comprensibilmente gli aveva dato del buffone e per minacciare di fare altrettanto contro chiunque osasse prenderlo in giro. Forse il Quartetto Tromboni non

rammenta le parole con cui il centrosinistra difese i vari comici, anche i più innocui, attaccati o censurati dai parrucconi del centrodestra che, non contenti di aver eliminato la satira con Luttazzi, Paolo Rossi e Sabacchione, un appena un Comacchione, un Paolo Hendel, un Bertolino, un Vergassola accennavano a una battuta su Bellachioma, chiamavano il 113 e chiedevano della Celere. Memorabile il giorno in cui Fabrizio Del Noce si autosospese da Rai1 perché andava in onda un raro programma di successo: quello di Celentano, con Santoro, Benigni, e i temibili Crozza e Comacchione. O quella volta che lo stesso Noisetto dichiarò

che l'eliminazione di Hendel dal sabato sera di Rai1 per scongiurare una battuta su Vespa e una su James Bond non era censura, ma semplice rispetto della "linea editoriale della rete, che vieta di parlare male di tutti, della destra come della sinistra". In pratica, la satira veniva abrogata per legge. Roba che nemmeno Milosevic o Pinochet. Definire, poi, il Tg2 "uno spazio autorevole" aggiunge comico al comico. Naturalmente, alla ridicolaggine della denuncia anti-rap da sinistra fa da contrappunto l'improntitudine della difesa della satira da destra. Cioè dagli stessi che tre anni fa chiesero l'abrogazione di Blob per un collage di pause di Bellachioma, mandato in

onda "senza contraddittorio". Si segnala, fra gli altri, lo sdegnato commento del sen. Schifani, che parla di "vilipendio all'intelligenza dei cittadini": il che, detto da uno che due mesi fa diramò un comunicato per annunciare di aver "fatto la fila al ristorante come un cittadino normale", è satira allo stato puro. Ma alla Caserma delle libertà, allergica a qualunque sense of humour, è subentrata un'Unione sempre più impettita, seriosa, imparrucata, intrombonata, suscettibile, incapace di ridere di se stessa. Eppure ridere di se stessi non è solo una gran virtù: è anche una gran furbata. Se uno si prende troppo sul serio, ci si pensa gli altri a ridere di lui.